

L'anniversario

Rwanda 1994: la memoria del genocidio venticinque anni dopo
Camillo Casola | 07 aprile 2019

Rwanda, 7 aprile 1994. **Venticinque anni** sono trascorsi dall'inizio del genocidio, e come ogni anno il Paese delle mille colline dedica celebrazioni solenni alla commemorazione dei massacri. Il Rwanda è oggi un Paese diverso, modello di stabilità, di sviluppo sociale e di crescita economica sotto la guida di **Paul Kagame**, che ha fatto della memoria un vero e proprio strumento di costruzione statale e peacebuilding.

Venticinque anni fa, dal giorno successivo alla morte del Presidente Juvénal Habyarimana, deceduto in seguito all'**abbattimento dell'aereo** su cui viaggiava di ritorno da Dar es Salaam[1], il Rwanda fu attraversato da un'ondata di violenze genocidarie. **Per cento giorni**, fino al 4 luglio dello stesso anno, le milizie paramilitari interahamwe e impuzamugambi, esponenti dell'esercito nazionale, amministratori locali e semplici cittadini di etnia hutu, aizzati dalla feroce propaganda di *Radio Milles Collines* che **invitava a sterminare gli 'scarafaggi'**, uccisero sistematicamente membri delle comunità tutsi (e hutu 'moderati'), massacrati a colpi di machete e armi da fuoco.

Furono circa **800.000 le vittime** di un genocidio perpetrato **sotto gli occhi della comunità internazionale**. Le Nazioni Unite, presenti nel Paese dal 1993 al fine di monitorare e garantire l'implementazione degli accordi di pace di Arusha per la risoluzione del conflitto civile tra i ribelli tutsi del Front Patriotique Rwandais (FPR) e il governo espressione della maggioranza hutu, si rivelarono **incapaci di prevenire** lo scoppio delle violenze. Nonostante i segnali di allarme lanciati dal generale canadese Romeo Dallaire, a capo della missione UNAMIR (UN Assistance Mission for Rwanda), l'assenza di una precisa volontà **politica impedì il rafforzamento del mandato delle Nazioni Unite**.

L'uccisione di un contingente di militari belgi (e del Primo Ministro Agathe Uwilingiyimana) a opera di miliziani hutu costituì un evento traumatico per l'organizzazione internazionale, che decise il ridimensionamento del numero di **caschi blu** presenti nel Paese, **da 2.500 a 270**, su pressione di alcuni governi occidentali – e, in particolare, degli Stati Uniti di Clinton, reduci dai fatti di Mogadiscio – rinunciando, di fatto, a **proteggere le popolazioni civili** rwandesi oggetto dei massacri.

I massacri, su larga scala, furono particolarmente cruenti. Il 22 giugno, Parigi ordinò il dispiegamento dell'**Opération Turquoise**, sostenuta dalle Nazioni Unite e avversata dalle forze ribelli tutsi, che imputavano alla Francia di continuare a sostenere il regime hutu per il tramite di un'operazione umanitaria. A inizio luglio, i ribelli arrivarono a controllare la gran parte del Paese: il 4 luglio, l'FPR occupò la capitale Kigali, mentre in molti tra i **responsabili del genocidio fuggirono dal Paese**.

Se le responsabilità storiche del colonialismo belga e l'introduzione delle **divisioni etniche tra hutu, tutsi e twa** come strumento di controllo politico appaiono oggi ben evidenti, anche il ruolo della Francia di Mitterrand e del governo di *cohabitation* presieduto da Edouard Balladur è stato a lungo oggetto di speculazioni. Parigi è stata accusata di aver garantito copertura politica al regime di Habyarimana, di aver addestrato e armato l'**esercito rwandese e le milizie hutu** e di aver dato appoggio al Gouvernement Intérimaire Rwandais (GIR) costituito in seguito alla morte del Presidente e considerato pienamente responsabile del genocidio. L'accusa, inoltre, è di aver supportato le Forces Armées Rwandaises di fronte all'avanzata dei ribelli dell'FPR, nonché di aver offerto protezione agli autori materiali dei massacri, attraverso la costituzione di una 'zona sicura' al confine con lo Zaire di Mobutu.

Le accuse di complicità con i teorici dell'*hutu power* e i responsabili del genocidio, a lungo respinte dai governi francesi, hanno compromesso le relazioni tra **la Francia e il governo rwandese di Paul Kagame**, ex leader dell'FPR. Solo recentemente, Parigi e Kigali hanno intrapreso un processo di

riavvicinamento, fondato su parziali ammissioni degli errori politici commessi dalla Francia in Rwanda e sulla – presunta – volontà francese di far luce sulle responsabilità delle classi dirigenti e delle alte sfere dell'esercito. Lo scorso 5 aprile, il Presidente francese **Emmanuel Macron ha annunciato l'apertura degli archivi francesi** relativi al periodo compreso tra il 1990 e il 1994 – tra lo scoppio della guerra civile e il genocidio – a beneficio di una commissione di storici, per accertare eventuali omissioni e connivenze francesi. L'esclusione di alcuni tra i maggiori esperti delle vicende rwandesi – giudicati non sufficientemente imparziali – e le resistenze dell'esercito non sembrano, tuttavia, offrire segnali particolarmente incoraggianti circa la reale volontà francese di accertare le verità storiche sul genocidio dei tutsi.

A venticinque anni di distanza, **il Rwanda ha cambiato volto**. Il governo del Presidente Kagame ha dato **impulso politico allo sviluppo del Paese** tramite la soppressione delle appartenenze etniche, il potenziamento dei sistemi educativi e sanitari, l'adozione di misure di gender empowerment – più della metà dei membri del Parlamento è costituita da donne, un unicum nel continente africano – e la programmazione di politiche di promozione turistica e tutela ambientale, che ne fanno **una delle mete privilegiate in Africa subsahariana**. Kigali registra, inoltre, tassi di crescita sostenuti – tra il 7% e il 7,5% –, quote importanti di investimenti esteri e livelli di corruzione tra i più bassi nel continente.

Il **rovescio della medaglia** è rappresentato dalla natura autoritaria della leadership di Kagame, riletto nel 2017 con il 98,8% dei consensi. La governance illiberale nel Paese è fatta oggetto di critiche da parte di organizzazioni non governative attive per la **tutela dei diritti umani** e la promozione della democrazia.

Le **cerimonie di commemorazione** organizzate a Kigali – e in Francia, grazie all'iniziativa dell'associazione Ibuka, attiva per offrire sostegno ai sopravvissuti e tenere viva la memoria del genocidio – all'insegna del ricordo (*kwibuka*, "ricordati" in lingua kinyarwanda) e contro ogni tentativo di negazione revisionista, rappresentano un tassello essenziale della **'politica della memoria'** adottata da Kagame, strumento di legittimazione internazionale e di consolidamento della stabilità interna.

Nonostante i progressi socio-economici registrati, la sicurezza e una leadership regionale riconosciuta, la **riconciliazione nazionale resta oggi un processo in corso**, lungo e complesso, che richiede sforzi politici ulteriori da parte della classe dirigente rwandese.

Note

[1] Le circostanze della morte del Presidente Habyarimana restano profondamente incerte. L'ipotesi ritenuta oggi più probabile – sostenuta dai giudici francesi Marc Trévidic e Nathalie Poux – è quella che attribuisce agli estremisti hutu, contrari ai negoziati di pace con le forze ribelli tutsi e ostili agli accordi di power sharing firmati ad Arusha, le responsabilità dell'abbattimento dell'aereo su cui viaggiava in compagnia del suo omologo burundese, Cyprien Ntaryamira. Opposta a questa, la ricostruzione secondo cui il missile terra-aria che colpì l'aereo di Habyarimana fu lanciato dai ribelli tutsi dell'FPR, agli ordini di Kagame.

Diario di un genocidio

La memoria del conflitto in Rwanda è un monito per il futuro

L'Osservatore Romano

30 agosto 2019

Si dedica un minuto a riflettere sulla tragedia di una persona, anche sconosciuta, quando si ha notizia che è stata uccisa in modo atroce? Sì, di solito lo si fa. E se le persone sono un milione? Non vittime di un cataclisma, ma appunto trucidate atrocemente, una per una, in tre mesi di ferocia

scatenata. No, non si può dedicare un minuto a ciascuna. Ci vorrebbero due anni di seguito, senza dormire o mangiare, senza fare altro.



Un milione di morti sono un numero, un bilancio. Un milione, secondo i dati stimati dall'Onu per difetto, furono gli uomini e le donne, i vecchi e i bambini, massacrati nel genocidio in Rwanda della primavera e inizio estate del 1994. Venticinque anni dopo, un contributo prezioso di memoria e comprensione di quella immane tragedia lo offre ora un libro del missionario rogazionista padre Vito Giorgio, «Ruanda 1994, diario di un genocidio», edito da Il pozzo di Giacobbe. L'autore, missionario nel Paese africano dal 1981, si trovava momentaneamente a Roma quando fu raggiunto dalle prime notizie di quanto stava accadendo, e vi tornò subito, non senza difficoltà per raggiungere la sua sede missionaria, l'orphelinat (orfanotrofio) del Centre St. Antoine di Nyanza. Con lui viaggiò, insieme con altri colleghi, il giornalista di «Famiglia Cristiana» Luciano Scaletari, che firma la presentazione del libro.

Quelle notizie datavano dal 7 aprile, quando cominciarono i cento giorni più feroci della storia del Rwanda e forse di quella dell'umanità intera dopo la fine della seconda guerra mondiale. A scatenare l'orrore in cui sfociarono decenni di conflitti tra le etnie hutu e tutsi fu un attentato: il giorno prima erano stati uccisi il presidente rwandese, Juvénal Habyarimana e quello burundese Cyprien Ntaryamira, nell'abbattimento del loro aereo che stava atterrando all'aeroporto della capitale rwandese Kigali. I due presidenti rientravano da un vertice di capi di Stato dell'Africa centrale tenuto a Dar-es-Salaam, in Tanzania, e dedicato proprio alla guerra che da anni vedeva contrapposti gli hutu e i tutsi che abitano i due paesi. Il conflitto non era stato fermato neppure dagli accordi sottoscritti il 4 agosto dell'anno precedente ad Arusha, sempre in Tanzania, che prevedevano l'ingresso nel Governo di transizione rwandese di esponenti del Fronte patriottico rwandese (Fpr), il gruppo armato dei tutsi, quello guidato dall'attuale presidente Paul Kagame.

La violenza spaventosa che si scatenò dopo l'attentato colse impreparata la comunità internazionale, che almeno all'inizio sottovalutò gli avvenimenti, come ammise anni dopo il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, che all'epoca era responsabile delle missioni militari dell'Onu stessa, compresa quindi l'Unamir, schierata in Rwanda l'ottobre precedente e che ebbe dieci caschi blu uccisi già il primo giorno, mentre cercavano di proteggere la fuga del primo ministro, Aghate Uwilingiyimana, anch'ella uccisa insieme a molti esponenti del governo. Eppure non erano mancati i moniti e gli appelli accorati delle coscienze più vigili, primi fra tutti quelli di Giovanni Paolo II, che della tragedia rwandese parlò continuamente in quei mesi, ma già prima, nel discorso di inizio anno al Corpo diplomatico presso la Santa Sede, aveva ammonito sui pericoli imminenti sul Rwanda. Ciò detto, un aspetto del conflitto tra hutu e tutsi, popolazioni entrambe a grande maggioranza cattolica, non può essere taciuto, né lo tace l'autore di questo libro: quello del coinvolgimento di molti religiosi. Fin dall'inizio il sangue segnò la Chiesa rwandese, spesso con il colore del martirio, ma talora — ed è qualcosa che ancora sconvolge — macchiando mani colpevoli. Né si è ancora conclusa la riflessione profonda su questo aspetto, necessaria affinché maturi davvero e dia frutti l'impegno per la riconciliazione.

Il titolo del libro non sembra casuale. L'intero racconto, infatti, si basa in gran parte sul diario personale di padre Giorgio, intrecciando alla sua le vicende delle persone, soprattutto

bambini, incontrate durante la sua missione e investite da quegli avvenimenti spaventosi. Persone spesso travolte, ma anche persone salvate. Furono oltre un migliaio, infatti, soprattutto bimbi rimasti orfani a causa della ferocia genocidaria, a salvare almeno la vita grazie alla relativa protezione che l'orphelinat di Nyanza riuscì ad offrire loro. Alcune delle testimonianze vengono da lettere che padre Giorgio ha ricevuto, talora a distanza di anni, dagli scampati al genocidio.

Importanti sono nel libro i cenni storici sul Rwanda e l'analisi delle cause che portarono prima alla guerra, poi al genocidio, poi alle nuove mattanze delle vendette, perpetrate dentro e fuori il Paese.

Terribile fu l'anno dopo il massacro nel campo profughi di Kibeho, proprio il luogo delle prime apparizioni in Africa di Maria Santissima riconosciute dalla Chiesa. Qui i soldati tutsi, preso il potere il 4 luglio, trucidarono migliaia di persone, comprese donne e bambini, mentre da Kigali il nuovo Governo rivendicava «il diritto di separare i profughi dagli autori del genocidio». L'Onu e le organizzazioni internazionali, dopo aver assistito impotenti al primo, terrificante attacco, riuscirono a portare in salvo migliaia di bambini, spesso trovati accanto ai cadaveri delle madri. La memoria di quelle ore, in chi le ha vissute, è terribile. Quei bambini non parlavano, non piangevano, alcuni erano impazziti. E vacillò anche la ragione di quanti si prodigarono per rendere quell'orrore, sia pure in minima parte, meno crudele. Pure, in ogni retta coscienza, l'unica compagna — parziale e amara — della pietà per le tante vittime innocenti è proprio la gratitudine per costoro, la riconoscenza per quanti, in quella come in altre tragedie, combattono l'odio con l'amore, affermano il bene senza aggettivi, riscattano la dignità inalienabile dell'uomo anche là dove l'umanità sembra latitante.

Altrettanto, se non più, importante, è nel libro di padre Giorgio l'analisi degli avvenimenti, strettamente legati alla vicenda rwandese, che la seguirono e segnarono la storia di quegli anni nell'intera regione dei Grandi Laghi. Cinque anni fa, aprendo a Kigali le celebrazioni per commemorare le vittime, l'allora segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ricordò che nella regione «l'impatto del genocidio si fa ancora sentire».

Vale ancora oggi. Scrive Scalettari nella sua presentazione che il libro, venticinque anni dopo, «non è solo ricordo e memoria (che pure sono tanto importanti). È anche monito perché non accada mai più, né in Rwanda né altrove. Nessuno è immune dal virus del razzismo, tantomeno da quello della propaganda che spinge a odiare, che aizza gli uni contro gli altri in nome di qualche supremazia da esercitare, che incita a eliminare chi diventa un problema». E in conclusione si può concordare con Scalettari che «l'universalità delle pagine scritte da padre Giorgio, in fondo, risiede in questo messaggio».

di Pierluigi Natalia

diari, incisioni

Invito alla lettura di un genocidio recente (Ruanda 1994)

by andrea inglese • 23 Gennaio 2006

Di Andrea Inglese

Dopo aver letto quattro o cinque libri sul Ruanda, averne sfogliati altrettanti, ricercato informazioni in rete, assistito a delle conferenze pubbliche e visto un documentario sull'argomento, mi sono chiesto perché mai un evento accaduto più di dieci anni fa in un paese dell'Africa dove non ho mai messo piede *dovesse* interessarmi tanto.

Ci ho pensato su. E la risposta a cui sono giunto è questa: il genocidio ruandese dei tutsi del 1994 è una vicenda che *non può non interessare tutti noi*. Noi chi? Noi italiani, europei, occidentali. Provo a spiegarne i motivi e vi propongo una bibliografia selettiva sul tema.

Il mio intervento ha come presupposto un'idea particolare. Esiste un grado di consapevolezza storica minima, al di sotto del quale nessun cittadino dovrebbe sprofondare. Nel mio discorso presuppongo un nesso forte tra questi tre concetti: “consapevolezza storica”, “cittadinanza”, “capacità critica”. Intendo dire con questo che una piena cittadinanza non solo

implica un legame d'appartenenza giuridica di un individuo a uno stato, ma anche la capacità di questo individuo di esprimersi criticamente (negativamente) nei confronti di scelte operate all'interno del suo stato dalle istituzioni. Tale capacità di scelta e vaglio critico deriva inevitabilmente, oltre che dall'esperienza diretta, da quella grande parte di esperienza indiretta che è data dalla lettura e visione di documenti, immagini, studi, inchieste, ecc. È in questo modo che noi costituiamo un bagaglio minimo indispensabile di consapevolezza storica.

Ora, rimane aperto il problema dei limiti di questo bagaglio minimo indispensabile. Faccio un esempio: in quanto "occidentale", che cosa debbo sapere io di assolutamente indispensabile? Fino a dove dovrebbe risalire il mio sguardo rammemorante? Fino alle crociate? Fino alla conquista delle Americhe? Probabilmente sì. A patto che il mio sguardo non vada verso il "mito" delle crociate, ma verso i risultati della storiografia delle crociate. Risultati che ovviamente non saranno perfettamente unanimi, ma che anche nella loro molteplicità permettono di delineare una visione tendenzialmente spassionata e imparziale dei fatti.

In quanto italiano il discorso è diverso. Posso ignorare la storia del regime fascista? L'antifascismo che ha animato la mia costituzione? E posso ignorare le implicazioni di certe istituzioni dello stato italiano in atti criminali come la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969? Atti criminali che hanno colpito il paese per almeno un decennio. Posso ignorare la massiccia violazione dei diritti civili attuata dalle forze di polizia e carabinieri durante il G8 di Genova del luglio 2001? Insomma, per farla breve, ogni *identità* implica, per funzionare in *modo critico*, un grado sufficiente di consapevolezza. Non si può essere di sinistra, e tanto meno comunisti, senza sapere che cosa siano i Gulag sovietici e senza conoscere il grado di ferocia e arbitrarietà del sistema poliziesco sovietico. Non perché ci sia un nesso d'implicazione necessaria tra gli scritti di Marx sul comunismo e le forme del totalitarismo stalinista, ma il nesso storico basta e avanza per obbligare una persona che utilizza oggi concetti marxiani ad un vaglio critico sulle implicazioni storiche dell'ideologia marxista. (Gli esempi che faccio possono sembrare pacifici, ma non lo sono. Oggi non è più evidente che tipo di conoscenze dovrebbero essere presupposte da "identità" quali "italiano" o "di sinistra".)

Non è comunque questo un discorso che voglio fare adesso. Quanto ho appena espresso costituisce però il presupposto del mio ragionamento sul genocidio ruandese. È banale affermare che non possiamo conoscere tutti i fatti di cui ci parlano gli organi d'informazione. Lo è meno il credere che sia necessaria una *gerarchia* da imporre alle informazioni di cui possiamo disporre. Non lo è affatto stabilire quali sarebbero i criteri per una tale gerarchia. Io direi innanzitutto che tali criteri non possono essere assoluti, ma devono essere *contestuali*. Detto in altri termini, la notizia più importante – per il nostro bagaglio minimo di consapevolezza storica – non è per forza la più grave. La morte accidentale di una persona è altrettanto grave di una morte violenta per assassinio, ma nel *contesto* in cui potremmo essere coinvolti come attori sociali la seconda può essere più importante, in quanto implica anche un dovere di giustizia.

1.

Un evento della nostra recentissima storia definito come "genocidio" (l'ultimo genocidio del XX secolo) dovrebbe di per sé interpellarci tutti. Per la gravità innanzitutto. Perché nella gerarchia dell'orrore e della gravità, non c'è nulla di più grave. Lo sterminio di massa organizzato è una soglia. Una catastrofe naturale o accidentale può uccidere più persone di qualsiasi atto di sterminio di massa, ma non potrà mai suscitare in noi lo stesso grado di orrore. La catastrofe naturale o accidentale ci provoca soprattutto profondo spavento, lo sterminio di massa profondo spavento e profondo ribrezzo.

Un amico mi diceva: "Con tutti i massacri che esistono nel mondo, perché occuparsi proprio del Ruanda?"

Perché Ruanda-1994 non è un massacro. Perché Ruanda-1994 non è (solo) una guerra civile. Perché Ruanda-1994 è stupri di massa, sterminio di massa, genocidio.

(Per altro, bisognerà applicare il termine “genocidio” in un senso ben preciso. Nel caso ruandese, infatti, vittime del genocidio non sono i membri di un’etnia x sterminati da membri di un’altra e diversa etnia y .)

Cito dall’introduzione di J-L Amselle al libro di **Michela Fusaschi**, *Hutu-Tutsi. Alle radici del genocidio rwandese*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000: “Dato che, agli occhi degli antropologi e degli storici, le etnie Tutsi e Hutu non esistono ‘oggettivamente’, l’utilizzazione stessa del termine genocidio diventa problematica: infatti, nella sua definizione canonica questo concetto si applica soltanto a minoranze etniche o religiose. Siccome queste etnie esistono “soggettivamente” nella coscienza degli attori sociali – e soprattutto in seno all’apparato dello Stato che fa figurare sulle carte d’identità le menzioni Hutu e Tutsi – si impone la necessità di estendere il concetto di genocidio a ogni gruppo sterminato in quanto tale, che si tratti di una minoranza o della maggioranza.”

È quanto, ad esempio, ricorda **YVES TERNON** in *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Cuneo 1997. Ciò che caratterizza il genocidio è “l’intenzione particolare di distruggere un gruppo e il fatto che gli individui sono presi di mira in quanto membri del gruppo, in quanto tali”. In questo senso, il genocidio rappresenta qualcosa di ancora più grave del crimine contro l’umanità.)

Ma perché mai un genocidio avvenuto nel piccolo stato del Ruanda dovrebbe interpellarci? Dovrebbe interpellare proprio noi? Perché la nostra cultura, di paese tra i più ricchi e evoluti del mondo, costruisce una certa immagine dell’altro, dell’Africa in questo caso. Perché questa immagine è bene o male nelle nostre teste, più o meno esotica, più o meno stereotipata... Grazie anche a certe distorsioni della nostra etica della *solidarietà*, ben scissa da ogni *politica* della solidarietà, l’Africa è per noi qualcosa di omogeneo, semplice, rigido. L’Africa è un “ruolo”, nel nostro racconto del “mondo” attuale. Il ruolo del bambino scheletrico e il ruolo del bambino-soldato. Certo, non ci fermiamo a questo. Certo, anche questo ha una sua ragion d’essere. Ma entrambi queste immagini contribuiscono alla determinazione di un ruolo ben preciso: l’Africa interpreta per noi, ancora oggi, il selvaggio, il pre-moderno, il flagello naturale.

Nel colossale statunitense, ennesimo remake di *King Kong*, di Peter Jackson, i “negri” sono ancora questo: la *trance* nella sua forma non liberatoria, ma “incatenante”, e il *sacrificio umano*. Nel film “mancato”, *Lord of war*, di Andrew Niccol e interpretato da Nicolas Cage, lo stereotipo della “naturale” guerra permanente degli stati africani s’impone su qualsiasi tentativo di analisi capace di fornire una minima profondità storica, un minimo spessore politico, al paesaggio di cui si parla.

In realtà, credo che l’Africa abbia, nel nostro modello di mondo, una sua funzione importante: essa è custode di quegli incubi di cui *pensiamo* di esserci liberati (la scarsità di cibo e acqua, la scarsità di cure e strutture mediche) o dei nostri incubi *tout-court* (l’uomo-automa della *trance*, il massacratore ancestrale, il cannibale). A volte, ma meno spesso, è custode anche di quei sogni, che non siamo più in grado di realizzare (la vita comunitaria, l’equilibrio uomo-natura, la penetrazione arte-vita).

Ebbene, anche limitata una lettura del genocidio ruandese ci costringe a ridefinire drasticamente questo ruolo e il modello di mondo in cui s’inserisce. Il genocidio del 1994 non è una guerra tribale, una guerra di razze. **E inoltre, è il segno della modernità, ossia della pianificazione, della potenza sistematica della macchina statale, del ruolo chiave dei media, radio e televisione, ecc.**

2.

I responsabili del genocidio sono degli africani, nati in Ruanda, appartenenti al gruppo sociale hutu. Uomini politici, soldati e poliziotti, funzionari statali, liberi professionisti, persone qualsiasi, spesso molto povere, con poco o nessun lavoro, anche preti. Nessuna analisi storica e politica ridurrà mai di un grammo la piena responsabilità che queste persone hanno avuto nel genocidio dei loro connazionali. Ma questo non implica, che questo genocidio interpellati anche noi, noi europei e occidentali, per vie indirette.

L'istituzionalizzazione della fantasia etnica è un portato dell'amministrazione coloniale belga. In un momento in cui il revisionismo storico francese, ad esempio, investe la vicenda coloniale, cercando di riscattarla contro ogni evidenza, di liberarla dai suoi più indegni fardelli, possiamo ancora ragionare su questo. Abbiamo un *debito di memoria* nei confronti delle vittime del benessere europeo che non si è ancora esaurito. E questo debito di memoria ha senso per i limiti che esso pone alle politiche europee nel futuro, non per un semplice atto di contrizione rivolto al passato.

3.

Tutti noi siamo stati spettatori di una vivace rappresentazione delle grandi questioni politiche del dopo guerra fredda. Multilateralismo-unilateralismo, Nazioni Unite, Nato, democrazie contro regimi, democrazie contro terrorismo, interventi umanitari, guerre preventive, giustizia internazionale, difesa dei diritti umani, ecc. Di fronte a queste complesse questioni, ognuno di noi tocca con mano i propri limiti: quanto posso capirne? Oppure, all'opposto pensiamo di avere schemi infallibili per tutto interpretare e tutto acclarare. Non di rado sentiamo che gli specialisti la fanno inevitabilmente da padroni. E molto ci sfugge. A volte, ancora, pur nella convinzione intima di vederci chiaro, abbiamo dovuto combattere un flusso pervasivo di propaganda, che corrompeva la possibilità stessa di discutere con altri. La discussione in quanto tale si faceva impossibile. Erano stati aggrediti anche i minimi presupposti per organizzare, in forma comunicativa, l'esperienza del dissenso.

Noi italiani, ridendo e scherzando, non solo forniamo uomini per interventi delle Nazioni Unite nel mondo, ma anche abbiamo partecipato a una "guerra umanitaria" (governo d'Alema) e a una "guerra preventiva" (governo Berlusconi). Questi termini (e questi *fatti*) già ci riguardano, e anche i discorsi che su di essi si costruiscono.

Non voglio qui fare di ogni erba un fascio, confondere "intervento umanitario" e "guerra preventiva", ONU e Nato, e via dicendo. Dico solo che tutte queste vicende e tutti questi discorsi ruotano intorno ad un concetto relativamente nuovo, quello del "**diritto di ingerenza**". Deve risultare subito chiaro che questo non è un concetto politico come tutti gli altri, né un termine tecnico buono per gli specialisti del diritto internazionale. È uno dei concetti chiave, nel dopo guerra fredda, che legittima nel mondo occidentale, e in Europa in particolare, qualcosa di illegittimo o di molto difficilmente legittimabile, ossia la guerra. Ora questo concetto è stato usato per giustificare la guerra in Kosovo, ma è anche all'origine della meno "riuscita" giustificazione della "guerra preventiva" contro l'Iraq.

Che c'entra Ruanda-1994 in tutto ciò? Me lo ha chiarito un articolo di **Tzvetan Todorov** dal titolo *Diritto d'ingerenza o dovere di assistenza?* Esso è inserito in un libro dal titolo *Troppo umano. La giustizia nell'era della globalizzazione*, Oscar Mondadori, Milano, 2005. Oltre a Todorov, si possono leggere interventi di Ignatieff, Sontag, Eva Hofman, ecc.

In breve, Todorov traccia la comparsa del concetto di "diritto d'ingerenza" nel panorama politico occidentale (1999) e ne analizza la legittimità alla luce di principi etici condivisi e di fatti della storia recentissima. Non voglio qui riassumerne l'argomentazione, che è assai articolata. Ma riportare le sue conclusioni.

Nel "diritto d'ingerenza" si annida una terribile tentazione. Una tentazione che, nonostante tutti i richiami ai valori della democrazia, nasconde in sé un germe *totalitario*. L'idea di poter imporre il bene è l'espressione più diretta di tale germe. Ogni volta, in effetti, l'applicazione del "diritto d'ingerenza" è stata contestabile da molti punti di vista, provocando più danni che benefici. Inoltre, non si è mai sciolta dalla logica "dei due pesi e due misure". Applicazione a chi fa comodo, quando fa comodo, contro chi fa comodo.

C'è un **unico** caso, però, in cui Todorov considera legittimo, e anzi imperativo il "diritto d'ingerenza". Leggiamo:

"Per sottrarsi allo Stato universale e alla tentazione di costruire il paradiso in terra, la cosa migliore è non assumersi il compito di guarire l'umanità dai suoi mali. Vuol forse dire che dobbiamo rimanere a guardare quando gli altri sono sopraffatti dalla catastrofe? No. Dobbiamo mettere in

discussione proprio le alternative sterili del tipo “bisogna scegliere tra l’inazione codarda e i bombardamenti a tappeto”. Ci si può opporre al male senza soccombere alla tentazione del bene. L’intervento militare in un paese straniero, a scapito della sua sovranità nazionale, è giustificabile in un caso estremo, sempre che, naturalmente, non rischi di provocare più vittime di quanto non ne risparmi. **Negli ultimi decenni questo caso estremo ha avuto un nome: genocidio.** Escludendo però il genocidio potenziale, che potrebbe giustificare attacchi preventivi, e la guerra civile, per quanto orrendi possano essere i relativi massacri. Proprio per questo sarebbe stato illegittimo dichiarare guerra alla Germania nazista nel 1936: la linea del genocidio non era stata ancora applicata.”

Ora, come sempre, Todorov accompagna le sue affermazioni più importanti, da una serie di osservazioni atte a sfumare quelle che potrebbero esserne le interpretazioni più schematiche e riduttive.

Ma per queste osservazioni rimando al suo testo. Ecco però le conclusioni che mi interessano: “L’errore non può essere eliminato; ma assumendo come principio che solo il genocidio giustifica l’intervento militare, è lecito sperare che quest’ultimo si verifichi sporadicamente. I due genocidi verificatisi dopo la Seconda guerra mondiale – quello della **Cambogia**, iniziato nel 1976, e quello del **Ruanda** nel 1994 – non hanno prodotto il minimo accenno di intervento da parte della comunità internazionale. Furono interrotti, tardivamente, da una forza militare dislocata nelle vicinanze: in Cambogia dall’esercito vietnamita e in Ruanda dal Fronte patriottico ruandese, di stanza in Uganda.”

Questa chimera della giustizia planetaria, che tante guerre ormai ha legittimato, guerre *nostre*, non solo di occasionali mercenari senza scrupoli, ma di esercito pagato dai cittadini italiani, ebbene questa chimera ha avuto fino ad oggi un’unica ed estrema occasione per realizzarsi, almeno in parte, con tutte le incertezze del caso. Questa occasione però non ha provocato nessuna reazione: né a livello di ONU né a livello di singoli stati “democratici”. Chi sentirà l’esigenza di leggere del genocidio ruandese, vedrà che esso è un genocidio “annunciato”, non solo, ma anche direttamente “documentato”.

4.

Ma accanto al capitolo “inazione codarda”, bisognerebbe aprire quello di “complicità infame”. Questo capitolo riguarda un settore dello stato francese e il suo capo di stato, François Mitterand, figura di primo piano della sinistra riformista in Europa. È questo, a maggior ragione, un discorso che non si può fare di fretta, rischiando la semplificazione e l’equivoco. Ma non è giusto neppure passarlo sotto silenzio. Io su questo e su altri argomenti relativi al genocidio ruandese posso fornire una bibliografia selettiva. Una bibliografia che non sarà, per altro, priva di lacune.

Lacunoso o limitato è anche il mio discorso. E per varie ragioni. La difficoltà del tema avrebbe implicato un lungo e più sistematico lavoro.

Questo è da considerarsi quindi come un semplice invito alla lettura. Una lettura d’orrore, è vero. Ma in qualche modo necessaria, come ho tentato di spiegare.

*

In italiano

Jean Léonard Touadi, *Congo Ruanda Burundi. Le parole per conoscere*, Editori Riuniti, Roma, 2004.

(Libretto breve, ma che fornisce un’adeguata immagine d’insieme sul genocidio ruandese, inserendolo nelle dinamiche politiche più ampie e regionali, che l’hanno preceduto e seguito.)

Michela Fusaschi, *Hutu-Tutsi. Alle radici del genocidio rwandese*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

(Seria analisi di taglio antropologico sulle “pre-condizioni” del genocidio.)

Libri di testimonianza:

Tadjo Véronique, *L’ombra di Imana. Viaggio al termine del Ruanda*, Ilisso, 2005.

Hatzfeld Jean, *A colpi di machete. La parola agli esecutori del genocidio in Ruanda*, Bompiani, 2004

Boris Diop Boubacar, *Rwanda. Murambi, il libro delle ossa*, edizione e/o, Roma, 2004.
Gourevitch Philip, *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie. Storie dal Ruanda*, Einaudi, 2000

*

In altre lingue (soprattutto in francese)

1. Guerra civile e genocidio

Alison Des Forges, *Leave None to Tell the Story: Genocide in Rwanda*, New York: Human Rights Watch, 1999 – trad. francese nello stesso anno

Braeckman Colette, *Rwanda: histoire d'un génocide*, Fayard, Paris, 1994 [trad. It., Strategia della Lumaca, Roma, 1995] – *Terreur africain : Burundi, Rwanda, Zaire : Les racines de la violence*, Fayard, Paris, 1996.

Chretien Jean-Pierre (a cura di), *Rwanda : les médias du génocide*, Karthala, Paris, 1995.

Verdier R., Decaux E., Chretien J. P. (a cura di), *Rwanda : un génocide du XXe siècle*, l'Harmattan, Paris, 1995

2. Reazioni internazionali

*

In italiano

Jean Léonard Touadi, *Congo Ruanda Burundi. Le parole per conoscere*, Editori Riuniti, Roma, 2004.

(Libretto breve, ma che fornisce un'adeguata immagine d'insieme sul genocidio ruandese, inserendolo nelle dinamiche politiche più ampie e regionali, che l'hanno preceduto e seguito.)

Michela Fusaschi, *Hutu-Tutsi. Alle radici del genocidio ruandese*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

(Seria analisi di taglio antropologico sulle "pre-condizioni" del genocidio.)

Libri di testimonianza:

Tadjo Véronique, *L'ombra di Imana. Viaggio al termine del Ruanda*, Ilisso, 2005.

Hatzfeld Jean, *A colpi di machete. La parola agli esecutori del genocidio in Ruanda*, Bompiani, 2004

Boris Diop Boubacar, *Rwanda. Murambi, il libro delle ossa*, edizione e/o, Roma, 2004.

Gourevitch Philip, *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie. Storie dal Ruanda*, Einaudi, 2000

*

In altre lingue (soprattutto in francese)

1. Guerra civile e genocidio

Alison Des Forges, *Leave None to Tell the Story: Genocide in Rwanda*, New York: Human Rights Watch, 1999 – trad. francese nello stesso anno

Braeckman Colette, *Rwanda: histoire d'un génocide*, Fayard, Paris, 1994 [trad. It., Strategia della Lumaca, Roma, 1995] – *Terreur africain : Burundi, Rwanda, Zaire : Les racines de la violence*, Fayard, Paris, 1996.

Chretien Jean-Pierre (a cura di), *Rwanda : les médias du génocide*, Karthala, Paris, 1995.

Verdier R., Decaux E., Chretien J. P. (a cura di), *Rwanda : un génocide du XXe siècle*, l'Harmattan, Paris, 1995

2. Reazioni internazionali

Coret L., Verschave, F. X., *L'horreur qui nous prend au visage : L'État français et le génocide, Rapport de la Commission d'enquête citoyenne sur le rôle de la France dans le génocide des Tutsi au Rwanda*, avec Laure Coret, 2005, Karthala

Klinghoffer A. J., *The international dimension of genocide in Rwanda*, Macmillan press, 1998.

Ould Abdallah A., *La diplomatie pyromane : Burundi, Rwanda, Somalie, Bosnie...*, Calman-Lévy, Paris, 1996

Willame J-C., L'ONU au Rwanda (1993-1995) : la communauté internationale à l'épreuve d'un génocide, Maisonneuve et Larose, Paris, 1996.

3. Inchieste sul ruolo della Francia nel genocidio

Gouteux J-P, *La nuit rwandaise. L'implication française dans le dernier génocide du siècle*, l'Esprit frappeur, Paris, 2002.

De Saint-Exupéry P., *L'inavuable. La France au Rwanda*, les arènes, Paris, 2004.

(Invito chi conoscesse altri titoli, soprattutto in italiano, a segnalarli nei commenti.)

(immagini tratte dal sito: www02.couleur3.ch/rwanda/archives/accueil_simple.html)

Prima

foto:

23 mars 1999, Nyamata: Jean-Paul, 14 ans, porte encore les marques des coups de machette reçus en 1994. Les milices hutues l'avaient laissé pour mort aux côtés des corps de ses parents. Au moment où a été prise la photo, Jean-Paul déclarait vouloir devenir soldat pour pouvoir se venger un jour. [brennan linsley / keystone]

Seconda foto: Kibumba (Zaïre), 31 juillet 1994 : un bulldozer piloté par un soldat français charge les corps pour les enfouir dans une fosse commune. [jean-marc bouju / keystone]

Andrea Inglese

Andrea Inglese (1967) originario di Milano, vive nei pressi di Parigi. È uno scrittore e traduttore. È stato docente di filosofia al liceo e ha insegnato per alcuni anni letteratura e lingua italiana all'Università di Paris III. Ha pubblicato uno studio di teoria del romanzo *L'eroe segreto*. Il personaggio nella modernità dalla confessione al solipsismo (2003) e la raccolta di saggi *La confusione è ancella della menzogna per l'editore digitale Quintadicipertina* (2012). Ha scritto saggi di teoria e critica letteraria, due libri di prose per *La Camera Verde* (Prati / Pelouses, 2007 e *Quando Kubrick inventò la fantascienza*, 2011) e sette libri di poesia, l'ultimo dei quali, *Lettere alla Reinserzione Culturale del Disoccupato*, è apparso in edizione italiana (*Italic Pequod*, 2013), francese (*NOUS*, 2013) e inglese (*Patrician Press*, 2017). Nel 2016, ha pubblicato per Ponte alle Grazie il suo primo romanzo, *Parigi è un desiderio* (Premio Bridge 2017). Nella collana "Autoriale", curata da Biagio Cepollaro, è uscita *Un'autoantologia Poesie e prose 1998-2016* (Dot.Com Press, 2017). Ha curato l'antologia del poeta francese Jean-Jacques Viton, *Il commento definitivo. Poesie 1984-2008* (Metauro, 2009). È uno dei membri fondatori del blog letterario *Nazione Indiana*. È nel comitato di redazione di *alfabeta2*. È il curatore del progetto *Descrizione del mondo* (www.descrizonedelmondo.it), per un'installazione collettiva di testi, suoni & immagini. [View all posts by andrea inglese →](#)

[Enrico Muratore](#)

Specialista di diritti umani e relazioni internazionali

[Mondo - 8 Gennaio 2016](#)

Ruanda, le radici del genocidio

Nel corso di entrambi i conflitti mondiali, le potenze europee fecero **carne da cannone** non solo dei propri cittadini e sudditi, ma anche di oltre un milione di africani. Tra il 1939 e il 1944, Francia e Regno Unito impiegarono circa 200.000 *tirailleurs sénégalais*, 350.000 *tirailleurs algériens* e 375.000 fanti delle *West African Divisions* contro i paesi dell'Asse; i belgi mobilitarono tre brigate di fanteria congolese contro l'Italia ed [i suoi ascari eritrei in Abissinia](#). Il 20% circa di questi combattenti perse la vita, senza contare feriti e mutilati. Dopo avere combattuto per la libertà degli europei, venne per gli africani il momento di riprendersi la propria, sotto l'impulso di leader come Haile Selassie, Julius Nyerere, Kwame Nkrumah e Patrice Lumumba. Nel 1945 la neonata Onu sancì **il diritto all'autodeterminazione dei popoli** ed istituì [un regime di](#)

[tutela internazionale](#) per quel terzo della popolazione mondiale che, in Africa ed in Asia, viveva ancora sotto il giogo coloniale.

Anche nel **Ruanda-Urundi**, posto, come il Congo, sotto amministrazione fiduciaria belga, si faceva strada il nazionalismo. Nel febbraio 1957, durante il regno del *Mwami* Mutara III Rudahigwa, il Consiglio dei capi ruandesi (l'aristocrazia Tutsi), reclama l'emancipazione immediata del Ruanda. L'amministrazione belga non gradisce e, dopo avere favorito i Tutsi per decenni, decide improvvisamente di trasferire il proprio sostegno alla contro-élite Hutu. Essa, formata nei seminari cattolici e guidata da **Grégoire Kayibanda**, prende in effetti le distanze dal nazionalismo e, degna erede del discorso razziale coloniale, nel 'Manifesto dei Bahutu' del marzo 1957, mette l'accento sulla più urgente necessità di porre fine al 'feudalesimo Tutsi'. Queste idee sono sostenute anche da una nuova generazione di **missionari belgi** legati agli ideali della democrazia cristiana, e soprattutto dai fiamminghi, che identificano il populismo Hutu con le proprie rivendicazioni nei confronti dei valloni.

Nel **giugno 1959** Kayibanda forma il Partito per l'emancipazione Hutu (Parmehutu), a cui si oppone l'*Union Nationale Rwandaise* (Unar) dei **Tutsi**. Il mese dopo Mutara III muore improvvisamente dopo essere stato vaccinato all'ospedale di Usumbura (l'attuale Bujumbura), diffondendo il sospetto di un avvelenamento da parte dei belgi. Sale al trono Kigeri V, che sarà l'ultimo re Tutsi del Ruanda. Il primo novembre, si sparge voce che i Tutsi abbiano ucciso il capo Hutu Mbonyumutwa. Ne segue **un'ondata di violenze** che sarà chiamata 'Rivoluzione Sociale': almeno 30.000 Tutsi sono uccisi ed altri 300.000 si rifugiano nei paesi vicini. Dal Congo accorre il colonnello Guy Logiest per proteggere i cittadini belgi e "ristabilire l'ordine". Ma Logiest consoliderà la rivoluzione Hutu sostituendo un grande numero di capi Tutsi con capi Hutu e permettendo il proseguimento delle violenze contro i Tutsi. Kigeri V fugge dal Ruanda e si rifugia negli Stati Uniti. Nel **1961** il **Parmehutu** vince le elezioni legislative, condotte sotto osservazione Onu, ed un referendum sancisce la fine della monarchia. Il primo di luglio 1962 il Belgio concede l'indipendenza al Burundi ed al Ruanda, e Kayibanda diviene il primo presidente del Ruanda.

Nel **dicembre 1963**, i profughi Tutsi (ribattezzati *inyenzi*, ovvero 'scarafaggi', come i Tutsi saranno chiamati anche nel 1994), aiutati dal governo Tutsi della nuova repubblica burundese, tentano di tornare in Ruanda a riprendersi il potere perduto, ma sono sconfitti dal potere Hutu ruandese, che massacra altri 10.000 Tutsi e ne spinge molte nuove migliaia all'esilio.

Per tutto il decennio successivo, Kayibanda imporrà l'egemonia Parmehutu, limitando al 9% la percentuale di Tutsi nelle scuole e nell'amministrazione, mantenendo le carte d'identità etniche istituite dai belgi, scoraggiando i matrimoni misti ed eliminando i leader Tutsi ancora presenti nel paese.

Sarà tuttavia un altro Hutu, il generale **Juvénal Habyarimana**, ad abatterlo nel colpo di Stato del 1973. Inizialmente salutato con sollievo dai Tutsi, Habyarimana manterrà però le politiche di apartheid; e quando, a partire dal 1990, i discendenti dei profughi del 1959-63 (uniti nel Fronte Patriottico Ruandese) attaccheranno il Ruanda, questa volta a partire dall'Uganda, sarà proprio lui, insieme all'*Akazu*, il clan dei parenti ed amici suoi e soprattutto di sua moglie Agathe (che vive tuttora indisturbata in Francia), ad organizzare lo sterminio di un milione di Tutsi e Hutu moderati, cominciato nelle ore che seguirono proprio l'abbattimento dell'aereo che lo riportava a Kigali, di ritorno dai negoziati in Tanzania, la sera del 6 aprile 1994.

Journal Article

LA SANTA SEDE ED IL NUOVO DISORDINE AFRICANO: IL CASO RUANDESE

Augusto D'Angelo

Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente
Anno 57, No. 4 (Dicembre 2002), pp. 549-569

Published by: [Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente \(IsIAO\)](#)
<https://www.jstor.org/stable/40761656>
Page Count: 21